

La Sirem dopo la Massey Ferguson

Un'altra azienda di Pomezia sta per chiudere

La direzione ha annunciato alla FLM di voler licenziare tutti i 155 operai - Un altro durissimo colpo all'occupazione - Nella zona in due anni perduti 2.000 posti di lavoro - Le responsabilità della Regione

Un'altra azienda metalmeccanica della zona di Pomezia rischia di scomparire. Dopo i 1200 licenziamenti alla Massey Ferguson la SIREM, fabbrica di riparazioni di autobus dell'ACOTRAL, ha annunciato ieri alla FLM di voler licenziare tutti i 155 operai che vi lavorano. È un altro durissimo colpo all'occupazione nell'industria metalmeccanica della zona di Pomezia e Aprilia, dove nel giro di soli due anni sono andati perduti oltre 2000 posti di lavoro. Il preavviso di licenziamento per i 155 operai della SIREM di Pomezia è stato formalizzato alla FLM anche dall'Unione Industriali.

L'annuncio di questa inaccettabile decisione è stato dato a pochi giorni di distanza dalla data (il 13 dicembre prossimo) in cui alla SIREM scadrà il biennio di amministrazione controllata. «Nonostante questa scadenza — denunciano la FLM, il consiglio di fabbrica e la federazione regionale unitaria CGIL-CISL-UIL — a tutt'oggi gli impegni sottoscritti più volte dalla Regione non hanno trovato pratica attuazione. Accanto alla proprietà privata, comproprietaria della SIREM è la FILAS, finanziaria pubblica della Regione Lazio, che possiede il 23% delle azioni. Nel corso della lunga e difficile vertenza multiplici sono state le ipotesi fatte dalla Regione per la realizzazione di un nuovo assetto societario della azienda, vista l'inadeguatezza dell'attuale proprietà privata, ma «nulla di concreto — afferma la FLM — è stato mai fatto».

Al tempo stesso gravissime sono le responsabilità della proprietà privata che in questi anni ha accumulato pesanti passivi ed ha fatto precipitare la situazione nonostante alcuni provvedimenti presi in suo favore dalla

stessa Regione come la legge che assicura all'azienda il 30% delle commesse del consorzio ACOTRAL. «Attualmente — afferma la FLM in una nota — gli impianti e l'attività sono ancora in funzione solo grazie all'impegno e all'abnegazione dei lavoratori. In questa vicenda sono in ballo non solo i posti di lavoro, ma anche lo sforzo attuato dagli operai per non vanificare l'intervento pubblico della FILAS».

Ieri mattina, subito dopo l'annuncio del licenziamento, il consiglio di fabbrica della SIREM e la FLM sono stati ricevuti dall'assessore regionale al lavoro, Girardi, e dal presidente della FILAS, ai quali hanno richiesto un incontro urgentissimo, da convocare entro il 10 dicembre, per affrontare la grave situazione e decidere rapide soluzioni per salvare la fabbrica.

«Compete alla Regione — sostiene la FLM — recuperare i ritardi e disimpegni e concretizzare in questi giorni una proposta. È necessario che la FILAS trovi partner privati credibili oppure che si trovino altre soluzioni di assetto societario volte a salvaguardare l'occupazione».

Ieri sera, frattanto, si è svolta una riunione tra la Massey Ferguson e la CGEP per affrontare la grave situazione dell'azienda di Pomezia. La riunione è durata fino a tarda ora. C'è attesa per l'incontro tra CGEP, Massey Ferguson e FLM convocato per il 13 dicembre prossimo. A questo appuntamento la multinazionale canadese e la finanziaria pubblica dovranno presentarsi con proposte precise per la soluzione di questa lunga vertenza e, naturalmente, per la sospensione immediata del 1200 licenziamenti.

Paola Sacchi

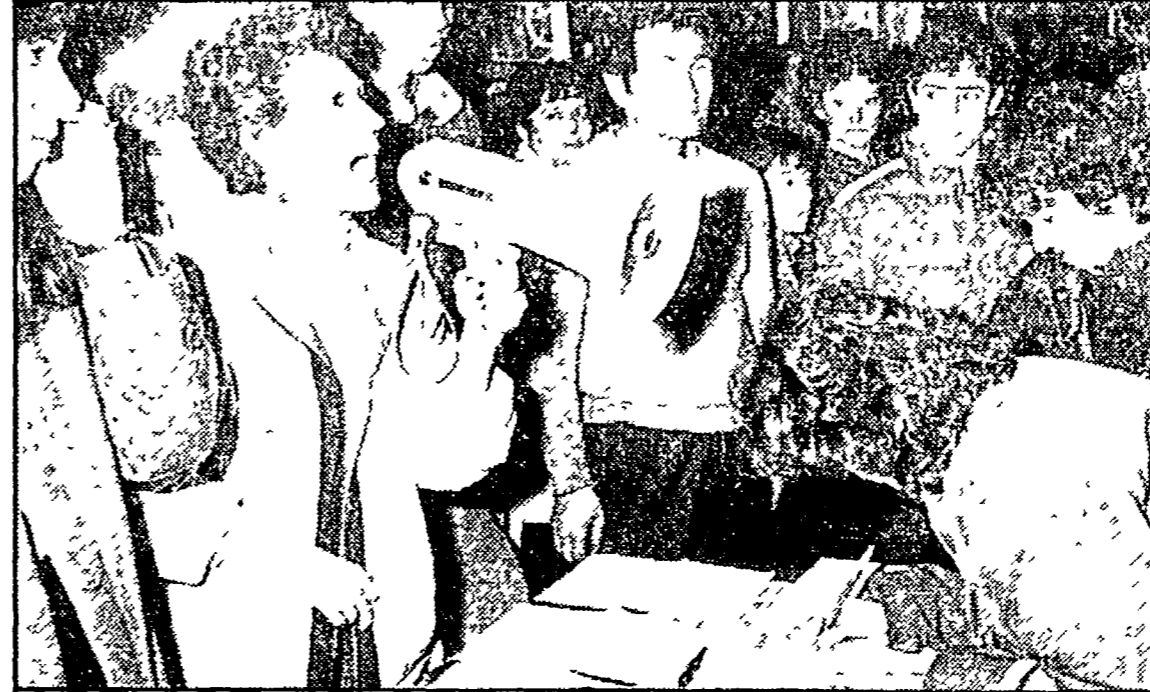
Cronaca di una straordinaria assemblea aperta in una sezione del PCI

«Non più soli, finalmente» Cinecittà, il riscatto dei drogati

Tanti tossicodipendenti hanno partecipato ad un incontro appassionato e toccante, rompendo il «muro del silenzio» - Dalle confessioni drammi sofferti per anni - «Non ci sono alternative: o ci si ammazza o si smette» - «Compagni, non abbiamo fatto abbastanza»

Da anni l'eroina aveva chiuso a tutti la bocca. Martedì sera si sono sbloccati. È avvenuto nella sezione del PCI del Tuscolano, a due passi dall'angolo dove da dieci giorni, ogni pomeriggio, manifesta contro la droga. «Tossici ed ex» si sono rifatti di un lungo silenzio. All'assemblea convocata per discutere del dilagare delle tossicodipendenze nel quartiere e delle nuove forme di lotta che si stanno spontaneamente organizzando, si sono contesi per tre ore il microfono. Ai compagni (ma erano molti anche i privati) si sono presentati da altre zone della città) hanno raccontato confessioni, drammi, lutti per anni, tentativi di ripresa abortiti, volentieri di riscatto naufragato, incomprensioni e emarginazioni sofferte, la violenza dei delitti, la vita di ladri per la misse, il carcere, le nuove esclusioni.

Con una voglia di rompere il muro di silenzio pari solo alla volontà, ribadita e quasi urlata nel microfono, di voltare pagina perché «non ci sono alternative: o ci si ammazza in qualche modo, con l'eroina o con qualche altra roba, o si dice basta». Qui a Cinecittà e Tuscolano hanno detto basta. Per primi i tossicodipendenti o ex che il pomeriggio di lunedì di una settimana fa si sono trovati a manifestare all'angolo tra via Fonzio Cominio e via Claudio Asello. Per dire una



La protesta dei giorni scorsi al quartiere Tuscolano

cosa che per un «normale» è semplice, ma che per un «tossico» è la conquista delle conquiste: «Basta con l'eroina». Si sono chiamati «Comitati di lotta alla droga» e da allora tutti i pomeriggi scendono in piazza a manifestare. La gente gli ha dato fiducia e protesta con loro.

Questa fiducia e questa solidarietà si sono espresse di nuovo anche martedì sera nella sezione del PCI. Molti di quelli che sono venuti e hanno preso la parola era la prima volta che ci metteva-

no piede. Ma anche tra i compagni erano molti quelli che (qualcuno lo ha detto anche al microfono) per la prima volta parlavano seriamente della droga e si confrontavano senza pregiudizi con ragazzi che confessavano pubblicamente i loro drammi e le loro tremende paure.

In un certo senso l'assemblea di martedì sera ha segnato una conquista reciproca. Per i «tossici» che per anni avevano rifiutato qualsiasi rapporto con le istitu-

zioni, con le forze politiche, con qualsiasi forma che sapeva di organizzazione: «Non vogliamo passare da una dipendenza all'altra», dicevano. Ma una conquista anche per molti iscritti comunisti spesso portati a tagliare corio con il problema, a sfuggire per la via facile delle ideologizzazioni, a sottrarsi alla realtà delle centinaia di famiglie del quartiere inghiottite dal dramma della droga.

Un compagno iscritto dal '48, cinquant'anni, il volto

Alla Regione è passata la legge sulle strutture

Tante, tante «poltrone» per curare le clientele

Una miriade di uffici, incarichi e sottoincarichi - Voto contrario dei comunisti, che tuttavia hanno strappato alcune modifiche

Dunque alla Regione la legge sulle «strutture» è passata, con il voto contrario dei comunisti, ma non con l'opposizione dura e intransigente che era stata preannunciata perché il provvedimento, in realtà, da come era «in origine» è stato profondamente modificato da una battaglia del PCI ostinata e convinta, durata tredici mesi. Ma cosa sono le «strutture» e a cosa servono, per molti lettori può restare un mistero e allora proviamo a spiegarlo con l'aiuto del compagno Arcangelo Spaziani che in aula, insieme con Gioacchino Cacciotti, emendamenti su emendamenti, ha strappato miglioramenti e modifiche che purtroppo restano comunque aggiustamenti ad un'impostazione inaccettabile.

Le «strutture» sono l'ossatura portante dell'organismo Regione, quelle che dovrebbero garantire l'intero funzionamento dell'istituzione così come la prevede la Costituzione. È evidente dunque che l'organizzazione della Regione (delle «strutture») non è solo una questione tecnico-burocratica, ma l'espressione di una ben precisa volontà politica. Se la Regione viene correttamente considerata un ente di programmazione, legislazione e coordinamento, le «strutture» verranno concepite e di-

sciplinate in direzione di questo fine (così come il PCI aveva proposto), se invece resta principalmente un ente di gestione, amministrativo centralizzato, gli uffici e i settori non sono altro che serbatoi da riempire, favorendo quanta più gente è possibile. La logica del pentapartito è stata proprio questa: l'ultima cosa che le «strutture» della giunta consistono in dodici assessorati all'interno dei quali sono previsti complessivamente 117 settori e «posizioni di studio» (ciascuna con un capo o dirigente al massimo livello con relativa indennità supplementare dello stipendio) e circa 400 uffici con altrettanti capi responsabili. Insomma una moltiplicazione di incarichi e di dirigenti che non si traduce affatto in maggiore efficienza, snellimento, agilità della «macchina», ma in una distribuzione capillare di fette di potere e di soldi. Si è persa un'occasione storica, dice il PCI: non si è voluto una riforma della «struttura» che fosse in sintonia e che per la sua parte contribuisse all'attuazione della riforma regionalista e autonomista. Una Regione moderna, al passo con le esigenze e con l'economia della sua popolazione, deve organizzarsi per fare programmi e leggi lasciando a Comuni e Province la delega per tutte le altre iniziative. Un esempio per chiarire può essere la forma-

zione professionale: oggi i centri, l'organizzazione dei corsi, la gestione del personale, il riconoscimento finale sono tutti esercitati dalla Regione che si perde così in molteplici attività, trascurando la sua funzione principale. Ma perché la maggioranza pentapartita non dà le deleghe, riconoscendo alla Provincia il ruolo di ente intermedio e quindi «distributore» responsabile anche del finanziamento? È evidente che così facendo, recuperando cioè la motivazione principe per cui è stata istituita, la Regione e gli assessorati in particolare perderebbero clientele preziose. Inoltre le deleghe presuppongono mobilità del personale non preparato e non interessato ad affrontare questo discorso (basti pensare che il 60% dei dipendenti regionali è iscritto alla CISL, il 10% alla UIL, il 25% alla CGIL). C'è infine la volontà politica: Panizzi, quando era assessore agli enti locali era molto sensibile al problema, ora da presidente l'ha completamente rimosso. Quattrucci ha motivato il voto contrario del PCI al provvedimento affermando che ancora una volta nessuna fiducia, neppure parziale, è possibile accordare a questa giunta. Ci vuole un'altra «struttura». Ci vuole un'altra «struttura». Ci vuole un'altra maggioranza.

Anna Morelli

Si getta nel fiume, salvata dai sommozzatori

Una donna di 45 anni, Dina Tanlo, si è gettata questa mattina dal ponte Garibaldi nel Tevere. La scena è stata notata da alcune persone che hanno subito avvertito la polizia fluviale. Due sommozzatori hanno salvato la donna che adesso si trova in osservazione nel centro di rianimazione del Fatebenefratelli.

«La DC sabotò il voto» Senza presidente la XII

«La DC ha scelto apertamente la via del sabotaggio». L'accusa è del gruppo circoscrizionale comunista della XII Circondazione che denuncia la paralisi in cui l'istituzione decentrata versa ancora a causa delle scelte democristiane. In particolare martedì scorso, i consiglieri sudocrociani hanno abbandonato l'aula poco prima della votazione che avrebbe rieletto il repubblicano Luigi Girone alla presidenza.

Resi noti i nomi degli impiegati comunali arrestati

Si chiamano Pietro Mellis, 57 anni, ed Enzo Madonnini di 49 anni i due impiegati comunali in servizio presso la XV ripartizione arrestati nei giorni scorsi per favoreggiamento in un tentativo di concussione. Il traffico, come abbiamo riportato nei giorni scorsi, era organizzato dall'architetto Ennio Brancica che chiedeva bustarelle per concedere regolari licenze edilizie. L'architetto è ricercato dalla polizia. Il magistrato che si occupa del caso, Giovanni Massi, ha chiesto tutti i permessi che sono passati per le mani di Ennio Brancica per vedere se anche nel passato si sono verificati altri episodi simili.

Natta a Portonaccio inaugura la nuova sezione comunista

Questa sera alle ore 18, il compagno Alessandro Natta, Segretario Generale del PCI, parteciperà all'inaugurazione della nuova Sezione PCI di Portonaccio (via Olindo Malagodi 27), che nell'occasione verrà intitolata al compagno Enrico Berlinguer.

Allarme all'ambasciata per un'auto «sospetta»

Momenti d'allarme e traffico bloccato ieri pomeriggio in via Veneto per una macchina «sospetta» targata corpo diplomatico parcheggiata davanti all'ambasciata americana, risultata poi di proprietà di un addetto militare argentino. Solo all'arrivo del funzionario l'episodio è stato completamente chiarito.

Era stato sorpreso con un latitante indicato come camorrista

I giudici assolvono Nicoletti boss dell'«affare» Tor Vergata

La sconcertante sentenza pronunciata ieri sera - La formula è «insufficienza di prove» Il pubblico ministero aveva chiesto tre anni per il costruttore e due anni per Parisi

«Insufficienza di prove», ha deciso la Corte. E così, incredibilmente, il protagonista di Tor Vergata, Enrico Nicoletti, se l'è cavata ancora, insieme ad altri due imputati, non resta in carcere nemmeno per l'unica incriminazione ormai giudicata da tutti come la più scontata, il favoreggiamento nei confronti del presunto boss camorrista Ciro Maresca (pure lui, nei giorni scorsi, graziato e scarcerato per mancanza di indizi dai magistrati di Napoli). Insomma, secondo i giudici della seconda sezione penale del Tribunale di Roma, riuniti fino a tarda sera in camera di consiglio, l'arresto di Enrico Nicoletti in compagnia di un latitante, dentro un'autoalone,

non è sufficiente a pronunciare una condanna. Eppure il pubblico ministero Davide Iori aveva chiesto 3 anni per il costruttore, e due per l'altro imputato, Massimo Parisi. Durante l'udienza di ieri pomeriggio, i due agenti della Criminalpol, che fecero irruzione nei locali dell'Autocapital 2000, a Fiumicino il 29 settembre scorso hanno giurato di aver visto i due in amichevole colloquio. Ed hanno addirittura riferito pure la reazione di Nicoletti, quando verbalmente gli hanno comunicato che il suo amico era un pericoloso latitante: «Lo so, e che ci posso fare?», avrebbe risposto il costruttore. Una frase, questa, che la pubblica accusa voleva far inserire a verba-

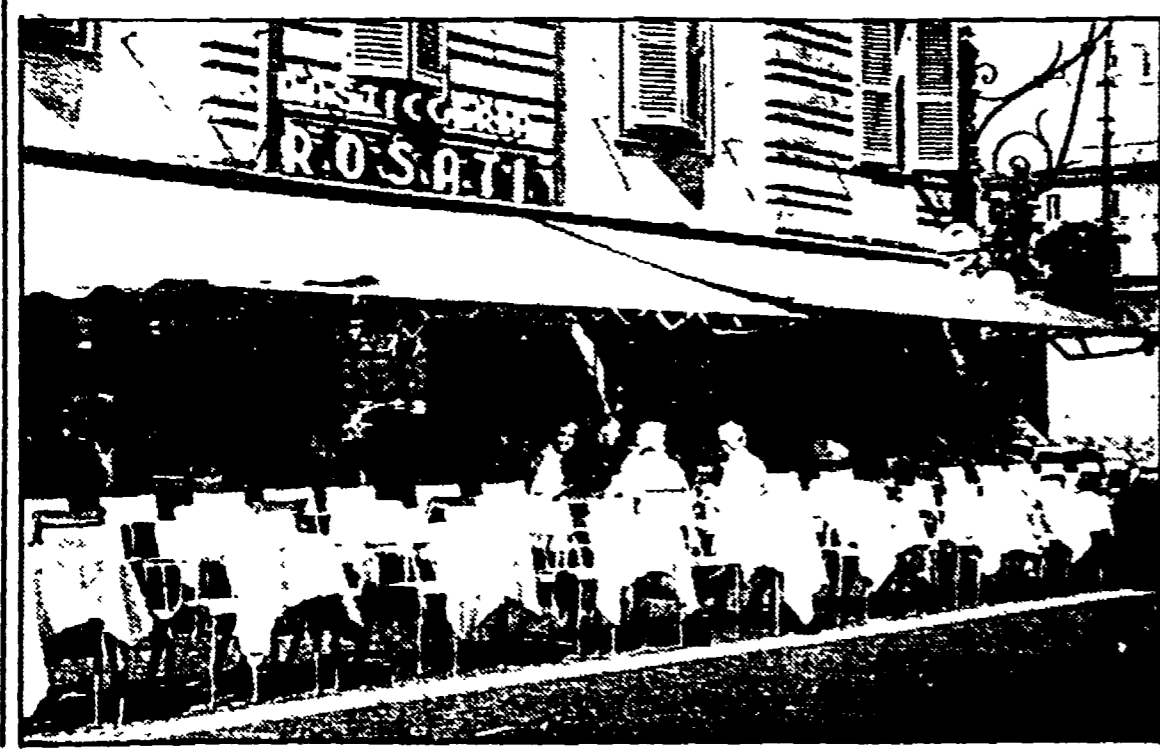
le, ma che la Corte ha «censurato». E così, quell'allegria compagnia riunita insieme al latitante esce indenne da un'indagine di polizia che pure si basava su intercettazioni telefoniche, pedinamenti, controlli. Con Nicoletti sono assolti il titolare dell'autoalone, Guglielmo Santangelo (per il quale anche il PM aveva chiesto il proscioglimento) e il suo amico Massimo Parisi. Una sentenza che farà discutere, come ha fatto discutere la recente decisione della nona sezione penale di limitare le misure di prevenzione contro Nicoletti a cinque anni di confino, escludendo il sequestro dei beni. Il costruttore di Tor Vergata, del resto, è ormai av-

vezzo a trattamenti di questo tipo, tant'è vero che una condanna a 5 anni e 9 mesi inflitta nell'83 non l'ha tenuto in carcere. Nel caso di questo processo per favoreggiamento, che gli è costato quasi due mesi e mezzo di reclusione, la giustizia dovrà forse sentirsi obbligata a un verdetto che il reato «non è dimostrato». Altri elementi contro il costruttore, infatti, non sembrano tanto rilevanti penalmente da provocare nuove incriminazioni o arresti. È perciò entro oggi Nicoletti lascerà Roma per andare nel piccolo comune in provincia di Piacenza dove è stato stabilito il suo domicilio costato da qui al 1983.

r. bu.

Volevano ucciderlo ma si difese e ammazzò un aggressore

Nel viaggio Stefano Atzeni riesce a liberarsi e fugge a piedi. Lo raggiunge Giancarlo Straniero che lo colpisce di nuovo con il crik dell'auto ma il giovane è ancora la forza di reagire, estrae un coltello e colpisce l'aggressore fino ad ucciderlo. Nel frattempo Salvatore Imperato fugge e va ad avvertire gli altri due complici (secondo gli inquirenti sono i mandanti). La polizia li sta cercando.



La MacDonalD starebbe per comprare lo storico locale che si affaccia su piazza del Popolo

Addio vecchio Rosati, arriva il fast-food?

«Nell'angolo alto di piazza del Popolo è rimasta l'ultima tessera di una tradizione, il caffè «Rosati», punto di incontro da sempre di quel mondo affascinato e ribollente di umori che sono gli artisti e gli intellettuali romani. Ma mi dicono che anche quello, forse, dovrà chiudere». Alberto Sughì, noto pittore, protagonista di quel cenacolo che fu il bar di piazza del Popolo, commenta così la notizia diramata ieri pomeriggio da un'agenzia di stampa secondo la quale «Rosati» chiuderebbe i battenti. Per due miliardi e mezzo verrebbe acquistato dall'imperialismo del fast food, ristorazione veloce di hamburger e patatine fritte in versione «Mac Donald», la famosissima catena americana che vuole sfondare anche in Italia, dopo aver conquistato il mercato anglosassone.

Che l'operazione «Mac Donald» fosse da tempo nell'aria era abbastanza noto nel settore, ma che dovesse consumarsi sui gloriosi locali di «Rosati» è una notizia giunta a ciel sereno. È stata comunque smentita da Giampiero, un membro della celebre famiglia che da sempre gestisce le sorti della pasticceria. Se l'operazione Rosati-MacDonald dovesse prendere corpo ci sarebbero, tutta-

via, degli impedimenti di natura tecnica: la vecchia licenza, infatti, prevede che soltanto il secondo piano del caffè possa essere adibito a ristorante, mentre il piano che si affaccia sulla piazza, proprio davanti alla chiesa di S. Maria, deve essere riservato esclusivamente a caffetteria. Il sasso, comunque, sul pericolo che corrono le sorti del caffè è stato lanciato. Se la vendita andasse in porto sarebbe un ulteriore segno della trasformazione che sta subendo il centro della città, proprio perché, per dirlo ancora con Sughì, le ragioni della speculazione non conoscono impedimenti di natura etica né di natura estetica.

L'atmosfera demodé, profumata di gelatine alla frutta e di calde cioccolate del caffè «Rosati», è comunque già lontana nel tempo. Da dieci anni almeno, come spiega lo sceneggiatore Ugo Pirro dal passato rosatianno. Da quando, dopo il delitto del Circeo, i neofascisti calarono sulla piazza, allontanando quel mondo che per decenni aveva sostato ai tavolini del bar per incontrarsi, per parlare, per discutere anche delle sorti del Premio Strega. anche il periodo «nero» è passato. «Rosati» ora è solo un caffè molto «da turisti»,

assediato dalle moto di grossa cilindrata che sostano nella piazza, senza più rispetto. La stagione dei caffè letterari, del resto, è da tempo sorpassata: al bar ci si siede per un aperitivo, un caffè veloce, magari per discutere di lavoro e basta. Tuttavia il fast food nei locali rivestiti di specchi e di legni, brillanti del vasellame sheffield, questo proprio sarebbe meglio evitarlo.

«Nel Pogo guerra fu il locale degli artisti, dei pittori — racconta Pirro — quando il «Rosati» di via Veneto chiuse i battenti, si trasferirono a piazza del Popolo tutti gli altri: Da Feo, Pannunzio, Cardarelli, Ercole Patti, Ungaretti, Pasolini, Moravia. D'estate si stava seduti ai tavolini fin oltre la chiusura del locale e le bibite ce le veniva a vendere un uomo che compariva sempre, con puntualità. Un mondo, questo, una stagione scomparsa ma di cui resta qualche testimonianza in un'atmosfera che si spera non sparisca con il caffè che ha contribuito a crearla, il «Rosati» di piazza del Popolo.

r. la.